

RIQUALIFICAZIONE DEL CLERO

Da molto tempo anche in Italia si parla di « crisi » del sacerdote, in termini più o meno validi a seconda dei punti di vista da cui la si osserva, nè manca chi arriva perfino a concludere che il clero è una specie in via di estinzione (1). Il termine di crisi è però in sè equivoco e lo diventa ancora di più se lo si applica come ipotesi di ricerca sociologica senza tentare di specificarne quanto più univocamente possibile i contenuti reali e potenziali (2). Senza questo sforzo di precisazione, si corre il rischio di confondere le idee e, quel che è peggio, di contribuire ad esasperare delle situazioni che, in periodo di rapidi mutamenti sociali e, più specificamente, ecclesiali, sono di natura loro complesse, dolorose per le persone implicate, e disorientatrici.

Il disagio attuale del clero va, a nostro parere, affrontato a monte, esaminando cioè quei problemi la cui mancata o inadeguata soluzione sta presumibilmente all'origine di quel disagio.

In questo saggio, sulla base delle risultanze emerse da un nostro precedente lavoro (3), vorremmo — dopo una breve esposizione delle problematiche correnti — indicare alcuni aspetti sociologici che devono essere tenuti presenti nella complessa globalità dei temi da affrontare in ordine alla riqualificazione del clero diocesano (e religioso) e alla formazione dei futuri sacerdoti.

ALCUNE PROBLEMATICHE

Le problematiche che riguardano più da vicino il sacerdote oggi si riferiscono a molteplici aspetti della sua vita e della sua « professione », e questo sia in prospettiva attuale sia, soprattutto, come incognita per il suo futuro più o meno immediato. Ne elenchiamo alcune che ci sembrano più significative e di fondo.

1. Il sacerdote opera in un contesto di cui ha scarsa conoscenza e per il quale ha acquisito una **competenza generica** raramente specifica (4). La sua è stata generalmente una **formazione unidirezionale**, sia nel senso che l'ambiente di seminario « isolava » il candidato dal « mondo », sia nel senso che il pluralismo ideologico, di qualunque tipo, difficilmente vi poteva filtrare. Tale for-

(1) Cfr. I. ILLICH, *Il clero: una specie che scompare*, in *Questitalia*, X, (116-117), dicembre 1967, pp. 31 ss.

(2) Cfr. S. BURGALASSI, *Preti in crisi?*, Edit. Esperienze, Fossano 1970.

(3) Cfr. G. BRUNETTA, *Ordinazioni sacerdotali in Italia. Situazione e previsioni*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1971, pp. 141 ss., rubr. 071.

(4) Cfr. J. H. FICHTER S.J., *America's Forgotten Priests - What They Are Saying*, Harper & Row, New York, 1968, pp. 204 ss.

mazione unidirezionale ora deve confrontarsi con **una teologia e una prassi pastorale che** — soprattutto oggi — **acquisiscono sempre più dimensioni pluridirezionali** per la valutazione delle quali il sacerdote spesso non è stato dotato di sufficiente capacità critica e di fronte alle quali si trova perlomeno disorientato, quando non assume posizioni contraddittorie, vale a dire o di impermeabilità che ostracizza tutto « il nuovo » o di disponibilità assoluta, spesso acritica, a qualunque novità più o meno pubblicizzata dai grandi mezzi di informazione.

2. Le comunicazioni con il proprio Vescovo, specialmente nelle diocesi di più vaste dimensioni, diventano **sempre più impervie**, anche perchè i Vescovi sono in misura crescente impegnati negli organismi nazionali (CEI) e internazionali (il sinodo). Inoltre la ripetizione, da parte dell'autorità, di enunciazioni di principi e di piani pastorali che quasi mai contengono quegli elementi di agibilità e di praticità che il clero richiede, favorisce in quest'ultimo un **senso di disorientamento**. Come conseguenza immediata, la pastorale ristagna o viene lasciata ad una frammentaria sperimentazione e ad uno spontaneismo acritico che, oltre a provocare tensioni e conflitti con la stessa autorità, rischia di disunire il clero stesso e di disorientarlo.

3. Il disagio culturale — derivante da carenze di formazione e di seria informazione — non viene sanato nè dalle settimane di aggiornamento (frequentate spesso dalle stesse poche persone) nè dai convegni o corsi che si promuovono sia a livello nazionale che regionale o diocesano. Il problema di fondo sembra ridursi ancora a quello se accettare o rifiutare « il mondo » — problema che sottostà ad ogni esperienza religiosa (5) — invece di esprimersi come urgenza di « aggiustare » l'incarnazione del messaggio evangelico al contesto sociologico.

4. Il disagio economico fa da sottofondo a tutte le altre problematiche e in gran parte le condiziona; i vari tentativi di « perequazione economica » o già effettuati o ancora in fase di sperimentazione in varie diocesi italiane incontrano difficoltà; risulta perfino che alcuni parroci tra i più « colpiti » da tali programmi abbiano fatto ricorso, come titolari delle parrocchie, presso il foro civile, con la certezza di averlo dalla loro parte, cercando così di eludere e vanificare le necessarie misure di perequazione.

Questi, alcuni dei problemi che si dovrebbero affrontare realisticamente e di comune accordo tra gerarchia e clero per far uscire il clero stesso da una situazione di vero disagio. In questa sede affronteremo il problema della riqualificazione, la cui soluzione è il presupposto per quella di molti altri, con l'intento di portare un certo contributo per l'approfondimento delle sue esi-

(5) Cfr. Th. F. O' DEA, *Sociologia della religione*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 153 ss. e *passim*.

genze. La precisazione ulteriore della sua natura e lo studio delle politiche da attuare come dei tempi di intervento dovranno essere affidati — dopo le necessarie ricerche — ad esperti qualificati.

LA RIQUALIFICAZIONE

Il concetto e i processi di riqualificazione si fondano sostanzialmente sul fatto che — posti determinati cambiamenti a cui va soggetto il contesto sociale e che si articolano in maniera differenziata a seconda dei vari livelli di riferimento — il personale (e anche le strutture) devono **assumere nuove funzioni (ruoli) per adeguarsi alle nuove aspettative e ai nuovi bisogni** oltre che abbandonare quelle che eventualmente si rivelassero non più necessarie. Tale processo di assunzione di nuovi ruoli per rispondere alle mutate e mutevoli esigenze implica da parte del personale l'acquisizione di nuove conoscenze e di nuove competenze che comportano due processi strettamente connessi: la « socializzazione » e l'« interiorizzazione ».

Socializzazione e interiorizzazione.

Per **socializzazione** intendiamo il complesso dei processi grazie ai quali « i modelli culturali vengono ad essere incorporati nelle personalità dei membri » di un dato sistema sociale (6); essa cioè « consiste nell'acquisizione di capacità, attitudini, valori, norme e nella disponibilità a conformarvisi » (7). Per **interiorizzazione**, termine mutuato dalla psicologia ma usato comunemente anche in sociologia, intendiamo quell'atteggiamento della personalità del membro di un determinato sistema sociale secondo il quale la socializzazione, di cui si è detto, non solo diventa parte integrante della struttura personale del membro stesso, ma da esso « viene presa sul serio » (8). Nella misura in cui il personale ecclesiastico non si adeguasse a tali processi a cui viene, in misura maggiore o minore, sottoposto ogni membro di qualunque sistema sociale, rimarrebbe inadatto (non qualificato) e di fatto si auto-emarginerebbe anche se, come avviene per il sacerdote, rimanesse nella struttura del sistema o del potere (9).

(6) Cfr. H. M. JOHNSON, *Trattato di sociologia*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 67 e 141 ss.

(7) Cfr. V. CESAREO, *Insegnanti, scuola e società*, Vita e Pensiero, Milano 1968, p. 26.

(8) Cfr. H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., p. 25 e *passim*.

(9) Per quanto riguarda le difficoltà si tenga presente che « la socializzazione degli adulti è più facile di quella dei bambini per almeno tre ragioni: 1) l'adulto di solito è spinto a lavorare per raggiungere una meta che ha già in vista; 2) il nuovo ruolo che sta cercando di interiorizzare ha molte affinità con i ruoli già esistenti nella sua personalità; 3) l'agente socializzatore può facilmente comunicare con lui, mediante la parola. Questi vantaggi superano largamente gli svantaggi della flessibilità relativamente minore » (cfr. H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., p. 181).

Applicando questi concetti, ormai acquisiti dalla sociologia e dalla psicologia, alla popolazione sacerdotale si devono tener presenti i seguenti elementi: — 1) il cambiamento sociale è un fatto che tocca tutti i livelli della convivenza e quindi anche quello religioso: « La società, infatti, non è semplicemente una struttura sociale; è anche un complesso di processi sociali. In ogni momento i rapporti, i valori, gli obiettivi della società sono soltanto relativamente stabili; in essi si verificano continuamente modificazioni lente, ma che si sommano le une alle altre. Altre modificazioni sono più rapide; in realtà talmente rapide da causare una frattura visibile nella struttura stabilita » (10); — 2) trattandosi della Chiesa, la sua origine e il suo fine trascendenti impongono al cambiamento sociale di cui al numero 1) dei limiti precisi; certo la nozione stessa, oltre che la realtà di fatto, di « Popolo di Dio pellegrinante sulla terra verso il Regno » implica l'idea di cambiamento permanente, non però a livello dei contenuti di fede definita e di quegli elementi della sua struttura sacramentale e gerarchica che di quella fede sono espressione essenziale, bensì a livello delle forme del culto, dell'organizzazione, delle formulazioni dottrinali, ecc.; — 3) la « classe sacerdotale » di ogni religione, dato il tipo di formazione (socializzazione) unidirezionale che normalmente la caratterizza, non è portata ad accentuare nè tanto meno a stimolare i cambiamenti, ad eccezione degli eventuali « leaders » carismatici; — 4) conseguentemente, soprattutto il clero, deve impegnarsi ad acquisire questa « mentalità di cambiamento continuo » (11) e a sviluppare atteggiamenti di adattamento assumendo nuovi ruoli (o riscoprendo quelli originali) e abbandonandone altri che l'usura del tempo ha reso inutili o addirittura nocivi.

Ovviamente il sacerdote (e la classe sacerdotale in genere) può assumere e di fatto assume **varie posizioni mentali** che si possono così configurare: alcuni addirittura non vedono nè la realtà di questo cambiamento nè la necessità di adattarvisi e quindi vi si oppongono, forse perchè materialmente e psicologicamente non ne sono capaci o, peggio, perchè hanno qualcosa o tutto da perdere col cambiamento; altri invece si mostrano indifferenti; altri ancora « possono sentire un forte antagonismo nei confronti dello "status quo" e aspirare a vederlo mutato » (12). Da questa articolata situazione deriva lo stato di tensione e di conflittualità dei vari membri del clero tra loro, di questi con l'autorità e, infine, con i vari segmenti del popolo di Dio loro affidato; tale stato di conflittualità rischia di sfociare in disorganizzazione a misura che consenso e solidarietà si affievoliscono (13).

(10) Cfr. Th. F. O' DEA, *Sociologia...*, cit., pp. 91 s.

(11) Cfr. J. H. FICHTER S.J., *America's...*, cit., p. 201.

(12) Cfr. Th. F. O' DEA, *Sociologia...*, cit., p. 92, e H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., pp. 181 ss.

(13) Cfr. E. DURKHEIM, *Le suicide, Etude de sociologie*, Alcan, Paris 1897, pp. 424 ss.

A questo punto diventa indispensabile chiarire la nozione di « ruolo » e le sue articolazioni, prima di individuare come i processi di socializzazione debbano intendersi nel caso del clero.

Ruoli e conflittualità.

Il ruolo di una persona è sempre legato alla sua posizione (status) (14) sociale in un gruppo, in un'organizzazione o in un sistema sociale in generale. Lo si definisce comunemente come « l'insieme delle norme e delle aspettative percepite dalla persona che occupa una determinata posizione sociale » (15) o, equivalentemente, quel complesso di comportamenti che i membri di un sistema sociale si attendono dall'occupante un determinato status; comportamenti e aspettative includono doveri, funzioni e qualità che l'occupante tale posizione deve esplicare nell'esercizio appunto del suo ruolo (16).

Se questa nozione di ruolo è ormai accettata da tutte le scuole sociologiche, meno comunemente invece sono recepite, anche se sufficientemente valide per essere utilizzate nel contesto di questo studio, le articolazioni ulteriori di questo concetto: gli elementi costitutivi del ruolo, i ruoli ascritti e quelli acquisiti; la percezione e la domanda di ruoli; il loro emergere; i conflitti di ruoli; i processi di indebolimento e abbandono o caduta dei ruoli. Definiamo queste articolazioni del concetto di ruolo per applicarle poi al problema della riqualificazione del clero.

1) I ruoli ascritti sono quelli che gli occupanti uno status « ottengono automaticamente come risultato di certe caratteristiche oggettive o rapporti con altri che non dipendono dal loro controllo » (17). Gli obblighi e i diritti del sacerdote, le funzioni ministeriali e anche quelle carismatiche connesse (componenti del ruolo sacerdotale) crediamo si possano includere in questo tipo di ruolo giacchè gli competono « come risultato di certe carat-

(14) La nozione di *status* è ormai comune in sociologia e indica sostanzialmente la *posizione* che l'attore sociale ha all'interno del sistema di riferimento; applicata al sacerdote, essa indica la posizione peculiare che egli ha all'interno della società ecclesiale. Come si può riscontrare, l'accezione di questo termine, come del resto anche di quello correlativo di *ruolo*, è notevolmente diversa da quella usata per es. da H. HOLSTEIN, *Per un nuovo « status » sociale del clero francese*, in *Aggiornamenti Sociali*, (aprile) 1969, pp. 263 ss., rubr. 071.

(15) Cfr. W. GODDIJN, *Le rôle du prêtre dans l'Eglise et la société*, in *Social Compass*, 1965, p. 22.

(16) La bibliografia sul concetto di ruolo e le sue articolazioni è molto abbondante; noi abbiamo fatto costante riferimento alle seguenti opere fondamentali: N. GROSS, W. S. MASON, A. W. McEACHERN, *Exploration in Role Analysis*, John Wiley & Sons, New York, 1958, pp. 379 ss.; R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, The Free Press of Glencoe, New York 1957, pp. 368 ss.; K. DAVIS, *Human Society*, McMillan, New York, (16th printing) 1963, pp. 83 ss., 120 ss.; H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., pp. 141 ss.; INTERNATIONAL ENCYCLOPEDIA OF THE SOCIAL SCIENCES, MacMillan and Free Press, New York, vol. 13th, alla voce « Role ».

(17) Cfr. H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., p. 180.

teristiche oggettive » (concretamente dell'« ordine sacro » conferitogli), che, una volta scelto liberamente questo status, non dipendono più dal suo « controllo ». Per quanto poi riguarda « i rapporti con gli altri », anche questi non dipendono dal controllo del sacerdote, in quanto è la « missio canonica » che gli assegna il contesto dove esplicare le sue caratteristiche oggettive.

2) **Ruoli acquisiti** sono invece tutte quelle capacità e funzioni che gli occupanti uno status ottengono a titolo diverso dall'iscrizione e che possono influire sul modo con cui essi esplicano concretamente i propri ruoli iscritti. Sotto questo aspetto, per il sacerdote non contano tanto l'ordinazione o la destinazione a questo o a quell'ufficio quanto invece le qualità intrinseche e le modalità di esercizio che estrinseca nella mansione, dovunque essa venga esplicata. L'acquisizione dei ruoli ovviamente tocca i problemi della formazione, della socializzazione e della interiorizzazione di cui abbiamo parlato sopra.

La **conflittualità** si colloca a livello dei ruoli acquisiti e di quella parte dei ruoli iscritti che non sono espressione essenziale di un'esigenza della fede; l'emergere di tale conflittualità è dovuta alle carenze dei meccanismi di « aggiustamento » ai mutamenti del contesto sociale. Essa, attualmente, sembra articolarsi come segue:

a) **Conflitti interni al ruolo del sacerdote.** — Precisato il significato da attribuire alla nozione di ruolo, per quanto riguarda la conflittualità si può dire che i sacerdoti « socializzati » prima del Concilio possono sperimentare in se stessi situazioni di conflitto tra i ruoli ai quali sono stati formati e preparati e quelli richiesti dal Concilio e dai cambiamenti sociali intercorsi. Così l'abbandonare determinate posizioni di prestigio sociale, di potere di qualunque tipo, di amministrazione economico-finanziaria, di burocrazia, l'essere ripresi dall'autorità o contestati dai confratelli nel sacerdozio e dai laici, ecc. e nello stesso tempo ritornare a scoprire e quindi ad esplicare quasi unicamente il complesso di doveri e di aspettative più confortati dalla Rivelazione, dalla tradizione ecclesiastica, dallo stesso Concilio, crea certamente uno stato di tensione e di conflittualità a livello psicologico; si tratta di ristrutturare non solo l'attività ma anche la personalità dando ad ambedue nuove dimensioni. Tale conflittualità, quasi di rimbalzo, si ripercuote anche ai vari livelli di interazione: con l'autorità, con gli altri sacerdoti e con il laicato.

b) **Conflitti tra generazioni di clero.** — Proprio per la interazione di cui ogni sacerdote è protagonista, la conflittualità interiore e personale si ripercuote nel suo comportamento esterno. I sacerdoti « socializzati » durante e dopo il Concilio hanno sviluppato e spesso accentuano atteggiamenti e soprattutto comportamenti non solo diversi ma spesso antitetici rispetto a quelli di quella parte del clero che ha assimilato in misura insufficiente lo spirito del Concilio. L'accentuarsi dei disagi tra clero giovane e clero anziano, tra parroci e viceparroci, tra clero e vescovi,

tra burocrati delle curie e clero, tra clero e laici trova in gran parte la sua spiegazione in una diversità di impostazione teologico-culturale dovuta certo alle epoche diverse di formazione ma anche al fatto che parte dei contenuti teologico-culturali della formazione del passato è invecchiata e non è stata aggiornata.

c) Conflitti tra clero e laici. — Abbiamo appena accennato alle epoche diverse di socializzazione e interiorizzazione delle varie classi d'età del clero; entro tali limiti temporali si articolano le situazioni più disparate e opposte. Il laicato riflette questa situazione; di qui le tensioni da una parte tra laici che chiameremo « non-conciliari » (che non hanno cioè interiorizzato i modelli del Vaticano II), e sacerdoti « conciliari » che invece hanno interiorizzato tale spirito, e dall'altra, tra sacerdoti « non-conciliari » e laici « conciliari ». Un discorso tutto peculiare e molto più articolato meriterebbero i movimenti post-conciliari che si alimentano alle più varie correnti del pensiero teologico contemporaneo.

In genere — per quanto concerne tutta la problematica della conflittualità — bisogna tener conto della interazione tra individuo e gruppo, individuo e sistema, individuo e struttura, e dei riflessi psicologici dei protagonisti sottoposti a questi complessi processi e a quelli di un mondo in rapida trasformazione, al ritmo dei quali è diventato sempre più difficile adeguarsi.

Su queste basi si può assumere a oggetto del discorso l'emergere di nuovi ruoli, la loro richiesta da parte dei vari protagonisti del contesto sociale in cui agisce il sacerdote e l'abbandono da parte del clero di certi ruoli tradizionali.

3) L'emergere di nuovi ruoli significa sostanzialmente l'evolversi di nuove aspettative e quindi di correlative nuove funzioni e obblighi; e ciò presuppone generalmente l'acquisizione di nuove conoscenze e competenze. Per quanto riguarda il sacerdote, il Vaticano II ne ha trattato piuttosto in modo indiretto quando ha precisato le funzioni specifiche del laicato; tali funzioni, ancora in parte al presente esplicitate dal clero, dovrebbero essere da esso abbandonate a misura che procede la riscoperta o l'approfondimento dei ruoli ascritti che sono propri e specifici del sacerdote. Le ricerche più serie (18) insistono appunto su questa riscoperta dei ruoli ascritti, e quindi la novità o l'emergere di nuovi ruoli consisterebbe anzitutto nel ricollocare, in un contesto sociologico differente, quelle che sono sempre state « le caratteristiche oggettive o i rapporti con gli altri » peculiari del sacerdote (19). In definitiva, si tratta principalmente di valoriz-

(18) Ci riferiamo esclusivamente, anche se conosciamo le ricerche effettuate nel contesto italiano e già di dominio pubblico, a quella francese (cfr., per una sintesi parziale, G. BRUNETTA, *50.000 laici parlano del prete*, in *Aggiornamenti Sociali*, (aprile) 1970, pp. 311 ss. rubr. 071) e a quella americana, di gran lunga la migliore di quelle fin qui pubblicate, di J. H. FICHTER S.J., *America's...*, cit.

(19) Cfr. H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., pp. 824 ss., e Th. F. O' DEA, *Sociologia...*, cit., p. 92.

zare al massimo i ruoli ascritti essenzialmente connessi con la fede, oltre che inventare ruoli acquisiti funzionali alle nuove esigenze, lasciando invece cadere quei ruoli, sia ascritti (tra quelli contingenti rispetto alla fede) sia acquisiti, che risultassero non più funzionali.

4) In tema di **domanda e abbandono di ruoli**, va notato che il Popolo di Dio, sociologicamente considerato, può definirsi un sistema sociale in continuo cambiamento; i vari sottogruppi o sottoclassi che lo compongono, pur differenziandosi tra loro, hanno in comune un punto di riferimento (appunto il Popolo di Dio pellegrino sulla terra): questa comunanza e queste differenziazioni danno luogo in pari tempo, da una parte, a quell'unità che è una delle caratteristiche fondamentali della Chiesa e, dall'altra, a quella articolazione di funzioni che ne costituisce, almeno in parte, la dinamica vitale.

Le due sottoclassi del popolo di Dio più osservabili e visibili sono il clero, con la sua gerarchia e le sue funzioni specifiche, e i laici con funzioni che i vari documenti del Concilio hanno determinato e che abbracciano campi molto disparati: da quello della animazione cristiana dell'ambiente di attività specifico fino al partecipare ai consigli pastorali, a vari livelli dell'organizzazione ecclesiale e secondo le loro specifiche competenze; tali competenze possono abbracciare materie quali la liturgia, l'attività missionaria e, in genere, i problemi della vita contemporanea, oltre che il campo economico, amministrativo, burocratico e simili che di natura loro sono temporali, anche quando riguardano enti ecclesiastici. C'è quindi un complesso di norme indicative che suggerisce l'**abbandono da parte del clero di determinati ruoli** che fino ad ora sono stati da esso esercitati e la contemporanea **attribuzione degli stessi al laicato**, in misura proporzionale alla presa di coscienza delle responsabilità ecclesiali da parte del laicato stesso. Ovviamente ciò esige che il clero rinunci a differire continuamente tale abbandono adducendo come motivo, spesso pretestuoso, l'immatunità congenita dei laici e la loro impreparazione (non qualificazione) ad assumere responsabilità ecclesiali.

I problemi della confittualità qui trovano un concreto banco di prova: il clero « non-conciliare » resisterà e di fatto resiste a queste innovazioni non solo perchè non ha interiorizzato lo spirito del Concilio ma anche perchè, nel contesto del nostro Paese, ha alle spalle tutta una tradizione che sottolinea l'importanza del gestire quei ruoli ai quali ora è chiamato a rinunciare: pensiamo per esempio al significato che ha avuto, in un passato non lontano, l'immistione diretta o indiretta nel gioco partitico-politico.

Il problema attuale è di liberare l'immagine del sacerdote da tali incrostazioni, senza creare dei traumi, da una parte, ma anche, dall'altra, senza ostacolare i **processi di aggiustamento** alle nuove realtà sociologiche, **dai quali dipende in gran parte l'accettazione e quindi l'efficacia della funzione apostolica del sacerdozio ministeriale** e, più in generale, la credibilità dell'annuncio evan-

gelico proclamato dalla Chiesa. Certo, bisognerà guardarsi dai rischi del « soggettivismo » nel revisionare criticamente i vecchi ruoli e nel ricercarne e proporre di nuovi: di qui la fondamentale importanza, nell'adempimento di tale compito, del « sensus Ecclesiae » inteso come collegamento nella fede e nella carità con la intera comunità ecclesiale e in particolare con i suoi pastori. Ma è fuor di dubbio che sono indispensabili delle revisioni profonde per non perpetuare — soprattutto tra le classi più giovani del clero o comunque più socializzate nello spirito del Concilio — dei conflitti tra i vari ruoli, tra la fede e l'azione, tra l'immagine teologica del sacerdote e le incrostazioni sociologiche accumulate dal tempo. Tali conflitti, allargandosi al laicato e alle varie classi del clero, non creano all'interno del Popolo di Dio la articolazione dinamica nell'unità ma la tendenza alla disgregazione, il pragmatismo, l'attivismo personalistico, ecc., che sono atteggiamenti e comportamenti in parte nuovi, tipici di un periodo di transizione come il nostro, e in parte ereditati dal passato.

La riqualificazione.

1. Dopo tali premesse la riqualificazione sembra debba consistere in una **permanente opera educativa** che persegua un duplice obiettivo: approfondire il senso di quei ruoli ascritti che sono espressione essenziale della fede, e insieme ricercare ruoli acquisiti funzionali alle nuove esigenze; abbandonare, nella misura in cui risultassero non più funzionali pastoralmente, sia i ruoli ascritti che sono contingenti rispetto alla fede sia i ruoli acquisiti tradizionali (in particolare quelli attribuiti ai laici dal Concilio). Sostanzialmente si tratta di analizzare i vari contesti sociologici — alla luce della rivelazione e della tradizione cristiana — per cogliere il senso delle « prestazioni » sacerdotali e le aspettative sia del Popolo di Dio, sia, più ampiamente, del mondo da evangelizzare. Su questa analisi fondamentale si può impostare tutto un discorso di « socializzazione permanente » e quindi di « interiorizzazione » non solo dei postulati del Vaticano II e delle correnti teologiche più serie del postconcilio, ma anche di adattamento di tali messaggi alle mutevoli realtà concrete.

L'urgenza di tale lavoro può variare da diocesi a diocesi o da una Regione Conciliare all'altra; essa dovrebbe essere appurata da ulteriori ricerche sul grado di interiorizzazione del messaggio conciliare da parte del clero e soprattutto sulla conflittualità che tale messaggio — con i « movimenti » culturali e teologici da esso avviati — ha creato sia all'interno del clero che tra il Popolo di Dio in genere. La formazione del clero (socializzazione e interiorizzazione) deve essere almeno aggiornata al Vaticano II, se non

(20) Cfr. F. ALBERONI, *Classi e generazioni*, Il Mulino, Bologna 1970, soprattutto il capitolo « Le contraddizioni della scuola » (pp. 157 ss.) le cui osservazioni, opportunamente applicate al sistema di cui parliamo, possono considerarsi illuminanti.

proprio al postconcilio; altrimenti il **divario culturale** tra le generazioni di sacerdoti aumenterà e acuirà la conflittualità sia all'interno del clero sia tra questo e il laicato (20). Tale divario può sfociare in un vero vuoto culturale tra generazioni, con conseguenze difficilmente prevedibili dal momento che vengono a mancare gli anelli di trasmissione dell'insegnamento ecclesiale. E' inevitabile che i valori religiosi restino difficilmente accessibili ai « lontani » e insieme vadano perdendo di significatività e di rilevanza in larghi settori della stessa comunità ecclesiale (travagliata dalla legittima esigenza di superare forme caduche della religiosità tradizionale per recuperare una fede più autentica), quando il linguaggio e la vita (e a monte la formazione) del sacerdote non adeguano l'incarnazione del messaggio evangelico alla misura dei nuovi bisogni.

2. In concreto: tutto il lavoro di rodaggio che si fa con i sacerdoti subito dopo l'ordinazione è valido nella misura in cui venga ripreso periodicamente, in termini ovviamente diversi, anche per coloro che dalla data della propria ordinazione sono ormai lontani. Le cosiddette settimane di aggiornamento su questo o quel settore dell'insegnamento e della vita della Chiesa non raggiungono — perchè opzionali — quegli scopi che la socializzazione permanente, anche se saltuaria, potrebbe ottenere. Solo mediante tale socializzazione si possono riqualificare e quindi ringiovanire culturalmente e sistematicamente tutte le classi di ordinazione a qualunque ufficio esse possano essere state destinate.

Si tratta di alternare la propria attività periodicamente, per es. ogni cinque anni, con corsi obbligatori settimanali su materie ecclesiastiche e pastorali, di concedere degli anni sabatici ogni decina d'anni circa, ecc., per **creare periodi e spazi di riflessione**, per fomentare il ricominciamento, il senso del ringiovanimento della propria personalità e quindi anche della propria maturità. In questo contesto il problema dell'avvicendamento nelle cariche e negli uffici diventerebbe assai più facile sia per l'autorità e sia anche per i soggetti.

Un particolare riguardo si dovrebbe avere per coloro che sono impiegati nei vari uffici curiali e, in genere, per coloro che detengono responsabilità ai vari livelli dell'organizzazione ecclesiale. Fin da Max Weber (21) la sociologia della burocrazia presenta gli organi burocratici come accentratori, cultori del verticalismo del potere, del giuridismo formalistico, riluttanti « *ad introdurre innovazioni o ad assumersi responsabilità* » (22). Ora la burocrazia ecclesiale non è molto diversa da quella

(21) Cfr. M. WEBER, *Bureaucracy*, in H. H. GERTH - C. W. MILLIS, *From Max Weber: Essays in Sociology*, Galaxy Book, New York 1958, pp. 196 ss. Quest'opera fondamentale è ancora il punto di partenza per ogni studio serio sugli aspetti burocratici di ogni sistema sociale; non ci risulta però che quest'aspetto della organizzazione ecclesiale sia stato assunto come oggetto peculiare di ricerca sociologica.

(22) Cfr. H. M. JOHNSON, *Trattato...*, cit., pp. 390 ss., e J. H. FICHTER S.J., *America's...*, cit., pp. 54, 68 e, soprattutto, 200 ss.

degli altri sottosistemi sociali, anche se andrebbero operate delle distinzioni accurate tra la burocrazia delle curie e quella che si riscontra a livello del parroco singolo per quel tanto di burocratico che la sua attività richiede. E' chiaro che tale apparato burocratico inceppa, quando non blocca del tutto, specie nelle grandi diocesi, le comunicazioni tra il vescovo e il clero, tra questo e la curia e tra la gerarchia in genere e il Popolo di Dio. Se anche questo settore peculiare del Popolo di Dio si sottoponesse a quel sistematico lavoro di ringiovanimento culturale, anche le nuove strutture previste dal Concilio, come i consigli presbiteriali e pastorali, potrebbero iniziare e incrementare la loro opera innovatrice.

Il fattore determinante rimane però sempre lo stesso: acquisire lo spirito del Concilio come base di partenza sulla quale impostare costantemente, anche se periodicamente, dei processi dinamici di socializzazione e di interiorizzazione — sia obbligatori, sia opzionali e personali — che adattino continuamente la figura e le funzioni del sacerdote ai segni dei tempi.

Nella misura in cui il clero troverà il coraggio di mettersi in questo stato di socializzazione e di interiorizzazione permanente, non solo l'identità e l'immagine dei singoli sacerdoti potranno aggiustarsi alle misure delle esigenze dei contesti sociologici, ma essi potranno continuare contemporaneamente due processi: lo abbandono dei ruoli non richiesti e la ricerca e assunzione di quelli che effettivamente costituiscono le caratteristiche significative della identità del sacerdote per il Popolo di Dio.

LA FORMAZIONE DEI SEMINARISTI

1. Premettiamo che una lungimirante programmazione deve tener conto della recessione numerica delle ordinazioni (23) e più a monte dei candidati al sacerdozio — se non globalmente, almeno per quanto riguarda le classi liceali e teologiche o equiparate — per sollecitare i responsabili a **ridurre gli istituti di formazione** trovando forme alternative d'uso di essi entro e fuori il sistema ecclesiale.

Purtroppo nell'ultimo lasso di tempo molte diocesi, senza tener conto di questo fatto, hanno affrontato spese ingenti per costruire nuovi edifici destinati a questo scopo; e altre lo stanno facendo. Tali complessi evidenziano segni inequivocabili d'un trionfalismo passato e di un malinteso funzionalismo (« a ogni diocesi il suo seminario »). Tali complessi diventano sempre più sproporzionati alle necessità e si vanno svuotando sistematicamente. Dal momento che il futuro non presenta prospettive di aumenti non si vede cosa stiano a fare 264 seminari minori e 114 seminari maggiori diocesani, senza contare le analoghe istituzioni

(23) Come è stata rilevata in un precedente saggio (cfr. G. BRUNETTA, *Ordinazioni...*, cit., pp. 150 ss.).

gestite dagli ordini e congregazioni religiose (24). Giova quindi provvedere con urgenza a sgravare un po' tutte le diocesi italiane di un peso economico che si farà sempre più insopportabile e che troppo spesso appare sproporzionato rispetto ai risultati. Lasciando impregiudicata la questione dei seminari minori, ci pare che, tenendo conto di tutti gli istituti teologici che esistono in Italia, una ventina di seminari maggiori regionali dovrebbero essere più che sufficienti per preparare un totale di 600-650 sacerdoti all'anno (25), giacchè ciascuno avrebbe una media annuale di ordinazioni oscillante attorno alle 30-35 unità (26).

2. Questo pur importante problema appare secondario rispetto alle **problematiche formative** che il mutare dei tempi impone a tutti i seminari. Il dilemma di fondo è se la formazione che i seminaristi ricevono oggi sia adatta e specifica per il lavoro in cui dovranno inserirsi domani oppure, come le migliori ricerche inducono a pensare, non lo sia (27). Nei limiti in cui non lo fosse, riteniamo necessario che il seminarista d'oggi acquisisca fin dal seminario un atteggiamento tale nei riguardi della riquilibratura per cui — sia oggi che domani — **non ritenga conclusa la sua formazione o socializzazione** ma senta il bisogno di perfezionarla ed, eventualmente, ridimensionarla come dovrebbe fare tanta parte del clero attuale. Di qui la funzione nuova e più difficile dei seminari, posto che si confermi la validità della loro formula e della loro funzione socializzante.

Da una parte, anche i seminaristi risentono del disagio in cui si trova il sacerdote nel riscoprire i suoi ruoli specifici di identità (e di identificazione) a cui non si offrono modelli alternativi e, se questa offerta vien fatta, frequente è il rifiuto di essa; dall'altra, chiari segni manifestano che l'abbassamento del tono culturale (quando non si tratta di vero e proprio vuoto) — che tocca tanta parte delle masse studentesche fin dall'ultimo scorcio degli anni '60 — rischia di trovare facile esca anche fra i seminaristi che stimano primariamente valido e significativo fare pur opinabili «esperienze di vita» per verificare, secondo il rapporto «teoria-prassi», il valore di quella parte di formazione che accettano.

a) Per quanto riguarda i **processi di identificazione** si nota sempre più — anche se le ricerche sono carenti a questo pro-

(24) I dati sono relativi alla fine del 1966 e sono stati tratti da CEI, *Dati statistici delle diocesi italiane*, Roma 1967, (pro manuscripto), *passim*.

(25) Cfr. G. BRUNETTA, *Ordinazioni...*, cit., Tav. 3, coll. 4-6, p. 147.

(26) Tale dato non tiene conto delle ordinazioni degli istituti religiosi, per i quali, analogamente, vale lo stesso tipo di discorso. Il risparmio finanziario e di personale sarebbe notevole e i vantaggi si farebbero sentire su tutta la comunità ecclesiale del Paese. Tali vantaggi sono stati da noi messi in evidenza già all'inizio del 1968 (cfr. G. BRUNETTA, *Effettivi e strutture ecclesiastiche in Italia*, in *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1968, p. 43, rubr. 07).

(27) Cfr. J. H. FICHTER S.J., *America's...*, cit., pp. 204 ss.

posito (28) — che i seminaristi ricercano gli eventuali loro modelli a livello del mondo studentesco e, più in generale, laicale con i quali sentono di aver problemi comuni e non a livello del mondo sacerdotale: sui primi modelli misurano sempre più le loro personalità con l'unica esclusione dell'esperienza affettiva eterosessuale.

In tale processo evidentemente acquisiscono una dimensione formativa nuova, di maggior contatto e aggancio con il contesto sociale; simultaneamente però dovrebbero venir sollecitati a ricercare quel ruolo o quell'insieme di ruoli che la comunità cristiana esige ed esigerà da loro, una volta sacerdoti, con le aspettative alle quali dovranno offrire una risposta non solo umana e cristiana ma anche « professionale », cioè da sacerdoti.

Il concetto di **servizio alla comunità**, in tale contesto, svolge una funzione fondamentale; tale concetto non significa solo partecipare alla « prassi » della comunità, cioè ricopiare puntualmente i suoi modelli di atteggiamento e di comportamento per sempre più « secolarizzarsi » — il che significherebbe servirsi o essere serviti dalla comunità — ma avere una tale immaginazione creatrice — umana, cristiana e sacerdotale — da essere effettivamente capaci di inventare nuovi modelli e proporli come alternativa; in quest'ultimo sforzo si fonda tutta la dinamica della « leadership del servizio ».

b) L'« esperienza di vita » (o della prassi) che i seminaristi vogliono fare, va valutata positivamente nella misura in cui **li confronta con i problemi reali della vita** della società in genere e della comunità cristiana in specie, perchè li allena a percepire il travaglio umano autentico e dovrebbe dar loro momenti di ripensamento sui quali impostare e finalizzare il lavoro personale di formazione (socializzazione). Il rischio però dell'interventismo frammentario e attivistico, del settorialismo, del tutto-fare, dello sperimentalismo non finalizzato che tale esperienza può implicare — e che il clero in genere e quello diocesano in specie ha già fatto — va tenuto presente perchè può far emergere nuovi e seri problemi. Già si fa evidente infatti che, in molti casi, il tempo dedicato a simili esperienze raggiunge 1/3 (e a volte anche più) della vita di formazione del seminario (vacanze escluse); conseguentemente **vengono rimandati o addirittura accantonati problemi culturali di fondo** propri del nostro tempo; si acquiscono le deficienze metodologiche sia a livello di insegnamento come pure quello di apprendimento e di riflessione filosofico-teologica; si trascura l'insostituibile esperienza ascetica e religiosa; l'informazione prevale sulla formazione (socializzazione e interiorizza-

(28) Cfr. SERAFINO DA POSTIOMA, *Il seminario e le sue strutture*, Istituto Pedagogico Francescano, Roma 1969. Si noti che l'inchiesta è stata effettuata prima del Concilio Vaticano II e fin da allora si manifestavano certe istanze che sarebbe stato bene cogliere. Di diversa natura è invece la ricerca di L. DEL ZANNA, *La fabbrica dei preti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1969.

zione); si presta più attenzione alle mode culturali di qualunque tipo che alle tendenze che sottostanno ad esse; in una parola: si rischia di essere succubi dell'ambiente, partecipando al suo attivismo spontaneo e frammentario, invece di prepararsi a servirlo creando in se stessi spazi di autentica riflessione ed azione.

Preoccupandosi di essere protagonisti del contingente, non si acquisisce un autentico atteggiamento personale di riqualificazione perchè **si assumono prevalentemente dei comportamenti invece di atteggiamenti e comportamenti insieme**, come si esige da chi dovrà operare nel contesto socio-religioso del nostro Paese in continua evoluzione. In altre parole: si trascura il momento specificamente culturale.

Le grandi tendenze del pensiero e dell'agire moderno (marxismo, laicismo, secolarizzazione, capitalismo, civiltà dei consumi, per non nominare che le più appariscenti) hanno radici culturali profonde ed esigono attenta riflessione ed assidui approfondimenti per essere prima comprese e poi valutate sia dal punto di vista del loro impatto sociologico che da quello più strettamente intellettuale, psicologico e religioso: quest'ultimo è il momento privilegiato del teologo e del sacerdote nella misura in cui ambedue sono evangelizzatori.

Nessuno pretende che il seminarista oggi e il sacerdote domani siano dei « produttori culturali », a meno che non vi siano chiamati per specifica vocazione; è altrettanto certo però che al momento attuale entrambi non possono limitarsi ad essere divulgatori culturali, alla stregua di tanti altri, dei modelli dominanti o di contro-modelli utopistici, ma devono **saper cogliere**, nel costante fluire di essi, **le implicazioni fondamentali e le tendenze essenziali** per essere in grado di « aggiustare » continuamente lo annuncio personale del messaggio evangelico, dopo aver acquisito, compreso e adattato il proprio ruolo e al messaggio stesso e al mondo che ne è il destinatario.

*

Nella misura in cui sia i sacerdoti che i seminaristi verranno stimolati e aiutati a trovare nuovi equilibri di riqualificazione e di formazione, essi saranno in grado di **inventare nuove sintesi operative e agibili tra le esigenze umane e gli imperativi religiosi** nel contesto in cui saranno chiamati ad operare. Così, anche in previsione di una eventuale penuria di clero (29), si potrà contare su una sua maggiore efficienza perchè sarà in grado di offrire una risposta valida alle aspettative del Popolo di Dio e del mondo.

Giuseppe Brunetta

(29) Cfr. G. BRUNETTA, *Le ordinazioni...*, cit.